

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica ordinaria B - 2015

Deut. 18,15-20; 1 Cor. 7,32-35; Salmo 94; Mc. 1,21-28

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Molti nel mondo rivendicano autorità, e la intendono spesso come potere da esercitare sugli altri. La liturgia ci pone oggi di fronte all'autorità di Gesù: Egli "insegna" anche oggi "con autorità", ossia può lasciare un segno nella nostra vita personale e sociale. La sua parola mantiene, infatti, intatta la sua forza. Ogni volta che Lui parla può accadere qualcosa di "nuovo", ma perché questa sua autorevolezza cambi le cose è necessario che si lasci entrare la sua parola nel cuore, con un ascolto disponibile, fatto di stupore e di accoglienza.

La prima lettura è tratta dal *corpus* centrale del *Libro del Deuteronomio*, il libro del *Discorso di addio* o, se vogliamo, del *testamento* di Mosè, che insiste sulla sua imminente scomparsa, sui doveri che attendono Israele dopo la morte di questo leader carismatico e sulle conseguenze di eventuali trasgressioni alla *Torah*. Dio stesso prende l'iniziativa di garantire un successore che ne ricalchi le orme. L'autore del testo traccia così il profilo del profeta "pari a Mosè": egli dirà le parole che Dio stesso gli pone sulla sua bocca ed esse avranno, pertanto, la stessa potenza creatrice della Parola di Dio, che non è chiacchiera vuota, *flatus vocis*, ma parola che, una volta pronunciata, è efficace indipendentemente dalle qualità e dalla moralità di chi l'annuncia. Rifiutare le parole del profeta significa rifiutare Dio stesso; pertanto, Egli stesso chiederà conto di eventuali disobbedienze o atteggiamenti di indifferenza e di disprezzo. Per questo, ci ricorda il *Salmo*, la fede di Israele scaturisce non da visioni, prove, dimostrazioni, ma dall'ascolto incondizionato della Parola di Dio, mediata dai suoi inviati. Quanto al profeta che si lascerà zittire e manipolare da altri o che, per presunzione ed orgoglio personale, approfitterà del proprio ruolo e della propria autorità o che metterà le proprie parole a servizio di altre divinità e non di Dio, è detto chiaramente che incorrerà nella pena capitale riservata ai falsi profeti: la morte (cf. Dt. 13,1-11).

Nel brano del Vangelo Gesù si rivela come il profeta annunciato dalla prima lettura. Si nota subito l'originalità di *Marco*: dopo la chiamata dei primi discepoli, l'evangelista presenta il manifesto programmatico della missione di Gesù, raccontando l'intensa attività svolta a Cafarnao nell'arco di una settimana. Gesù entra in scena e passa immediatamente all'azione: frequenta luoghi pubblici e privati (la sinagoga, le porte della città, le case), raggiunge le persone più marginali, come malati e ossessi. Predicazione, azione miracolosa, preghiera provocano "*stupore*" e "*timore*". Qualunque cosa dica e faccia, ovunque vada *rende palpabile la presenza stessa di Dio*, ma *pone pure domande inquietanti*.

La parola-chiave del racconto di oggi è "*insegnare*". Marco non esplicita il contenuto dell'insegnamento di Gesù, bensì evidenzia l'unicità e l'impatto della *sua persona* sulla gente: "*Egli insegnava, infatti, come uno che ha autorità e non come gli scribi!*". A questo evangelista interessa dire non tanto cosa Gesù dica e faccia, ma chi *Egli sia!* Egli ci presenta, pertanto, Gesù come il Maestro per antonomasia, come uno che pronuncia parole che raggiungono le profondità dell'anima, che fanno emergere i veri bisogni della persona e intravedere una risposta convincente. Non sono, però, le parole che affascinano; è Chi le pronuncia che affascina! Gesù mostra di avere un'*exousia* (= "*autorevolezza*"), inedita, rara, ma l'autorità del suo insegnamento deriva dal *mistero che avvolge la sua persona* e non da un sapere libresco, da un corso sistematico di studi teologici. Gesù affascina non per la sua parola elegante, erudita, stilisticamente perfetta, letterariamente incisiva, ma per la sua *exousia di andare dritto al cuore delle persone* e di *scuoterle* con la sua *sola presenza*. Quanti predicatori, teologicamente e culturalmente molto preparati, seducono e incantano, senza mai convertire nessuno! Quante parole ben messe una dopo l'altra trasudano orgoglio, voglia di emergere, di esibirsi, di apparire! E quante altre sono prive di senso, superficiali, pronunciate solo per illudere! Gesù, invece, tocca dentro, ferisce, inquieta, mette in crisi, pone delle domande.

A Marco interessa annunciare il Vangelo, parlare dell'importanza decisiva che ha la venuta di Gesù nel mondo. Nel suo Vangelo c'è poco spazio per le parole. La parola è ambigua; può accrescere il prestigio e la fama di chi la pronuncia. Per questo egli ama far parlare i *fatti*, evidenziare la *presenza* di Gesù nella storia e nella vita delle persone più che le sue prediche. Lo dimostra il fatto che, appena scopre un malato tra i suoi uditori, sospende l'omelia, smette di parlare per curare o, meglio, *annuncia il Vangelo curando*, cioè *parla con i fatti!* Anche nell'episodio dell'uomo posseduto dallo spirito impuro c'è poco spazio per le parole; Marco preferisce ancora una volta sottolineare l'*exousia della persona* di Gesù.

Malattie psicofisiche come manie, pazzia, epilessia, depressione venivano in quel tempo attribuite ad una presenza estranea, addirittura diabolica. Lo spirito impuro è una presenza *torbida*, che annebbia il pensiero, mette confusione negli affetti, reprime, altera l'immagine che l'uomo ha di se stesso, degli altri e di Dio, genera schizofrenia tra il pensare, il credere e l'agire. La presenza di Gesù lo infastidisce; in questa circostanza, *urla* ripetutamente (il verbo greco "*anakrazein*" indica il verso rabbrividente della civetta), in altre circostanze *sbatte l'uomo di qua e di là*, per abbandonarlo alla fine con un forte grido, un grido che evoca quello con cui Gesù scioglie definitivamente l'umanità dal potere di tutti i demoni e di tutti gli spiriti impuri. Da notare la finezza con cui Marco mette in guardia i suoi lettori, soprattutto i cristiani di tutti i tempi: quest'uomo frequenta la sinagoga, ascolta la Parola di Dio, confessa apertamente e lucidamente che "*Gesù è il Santo di Dio*", eppure, nel contempo, dichiara di non voler avere nulla a che fare con Lui, non ha alcuna intenzione di diventare suo discepolo ("*Che c'è tra te e noi?*"). E', dunque, ormai un uomo perduto, che non riesce a governare più la sua vita, frammentata da forze contrastanti molteplici (cf. l'uso del "*noi*"), dominato dal male in profondità. Dall'insieme del racconto risulta chiaro che al centro ci sia ancora una volta la persona di Gesù, che ascolta e assiste in silenzio senza scomporsi, interviene e sradica il male dalla radice con l'*exousia* irresistibile della sua parola solo alla fine: "*Taci! Esci da lui!*".

Dinanzi ad un'*exousia* che non mira al potere, ma al servizio e al bene delle persone, i presenti non possono che rimanere colpiti e dire: "*Ma che sta succedendo? Questa è roba dell'altro mondo! Questo è un nuovo modo di insegnare... Noi non ci siamo abituati!*". Il brano si

conclude registrando il successo di Gesù: *“Comanda perfino agli spiriti impuri e gli obbediscono!”* – *“La sua fama si diffonde subito dovunque”*.

E' importante ricordare che, per il popolo di Israele, Dio non era ritenuto tale per le sue virtù morali o per le sue doti straordinarie, ma perché era avvertito come il Trascendente, il *Qadosh*, il Santo, il Diverso, il Totalmente Altro. Quando l'israelita devoto proclamava Dio *tre volte santo*, voleva dire che Egli non è paragonabile a nulla e a nessuno che esista al mondo, che non c'è nulla e nessuno che gli assomigli in qualche modo. Pertanto, in questa pagina del Vangelo, come in altre che commenteremo insieme, siamo in presenza di un mistero indecifrabile che *intriga e intimidisce* la gente: *“Questo è senza dubbio un uomo come tanti altri... Eppure ha qualcosa di diverso dagli altri...”*.

Marco comincia così a provocarci: chi intende fare un percorso di fede e porsi al seguito di Gesù deve porsi delle domande ineludibili: *“Ma chi è veramente Gesù? Da dove viene? Cosa vuole da me?”*.